

# Lo scaffale di Poesia

A cura di ARNALDO COLASANTI e DANIELE PICCINI



Tra il 20 ottobre 1914 e il 28 febbraio 2005 si è estesa la vita di Mario Luzi, eppure le due date sembrano comprimere in un arco di tempo troppo breve quella che è stata una delle esperienze

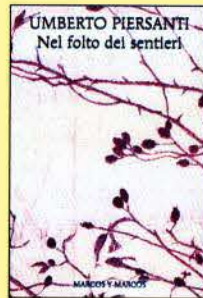
liriche più folgoranti del secolo, come poche altre sul crinale fra tradizione e futuro, quasi in un tempo sciolto dalle croste della storia. Proprio di questa proiezione al di fuori dell'essere sembra farsi voce il titolo *Ti chiedo perdono di essere nato*, raccolta di dieci prose brevi redatte tra il 1993 e il 2001, ritrovate e ora presentate da Stefano Verdino, accompagnate da sei opere grafiche di diversi artisti. La tensione tra l'artista e "la purezza del creato", le meditazioni sulla solitudine e la morte, la rievocazione del padre attraverso una "commossa intelligenza postuma", i ricordi di gioventù ci introducono ad alcuni roveli dell'ultimo Luzi; esemplare il decimo testo, in cui il poeta esalta le cerimonie poetiche, la cui funzione non è dissimile da quelle religiose: "Il fondamento della religio non è la certezza di un credo ma il poterne manifestare coralmemente il bisogno o il desiderio". È questa esigenza corale, alimentata da incontri e scambi, a essere testimoniata dalla mostra bio-bibliografica curata a Genova dalla Fondazione Giorgio e Lilli Devoto, in cui documenti eterogenei rendono conto non solo della centralità di Luzi nel Novecento, ma anche dell'affetto che lo circondava. Dà una curiosa emozione rileggere la prima recensione dedicata a *La barca* nel 1935, scritta da un ancora ignoto Giorgio Caproni, il quale, dopo aver evidenziato alcuni procedimenti luziani, afferma: "Visto soltanto dal di fuori, il problema musicale del Nostro non viene affatto risolto: una ragione molto più intima e profonda deve esserne chiave". Lo stesso livornese, in una lettera del '75, si rivolgerà così all'amico

fiorentino: "se c'è un poeta, in questo secolo, che mi ha insegnato davvero qualcosa, e soprattutto ha allargato i miei orizzonti, sei soltanto tu". Per i settant'anni del poeta, Zanzotto esprime gratitudine profonda per quanto questo vero maestro ha potuto e continua a insegnare, e Bilenchì, nella stessa occasione, ripercorre a volo d'uccello i cinquant'anni di amicizia. Pasolini, dalla redazione di "Officina", nel 1955, respinge affettuosamente le "bellissime poesie" ricevute, giustificandosi: "è meglio pensare alla storia che all'assoluto, ci sembra. Solo nella storia l'amore ha i suoi oggetti: fuori – trepido a dirtelo – non riesco a concepire oggetti, o Oggetto [...]". Presenti anche una cartolina spedita dal tenente Vittorio Sereni, prigioniero di guerra, e il disegno "Mario Luzi che legge" tratteggiato da Montale. All'universo poetico di quest'ultimo, Luzi dedica una riflessione che mi pare ne colga il succo con una formula: "la sottomissione dell'idealità a una contromisura di dubbio e di ironia". Tra le altre, è notevole un ripensamento della tradizione, intesa come "un sistema latente o palese di continuità che opera in ciascuno di noi", all'interno della quale un classico viene percepito come "un'opera che non può essere pensata assente"; viene poi sviluppato, in maniera originale, il confronto tra Dante e Petrarca: prediligere il primo rispetto al secondo, nel dopoguerra, significava "lasciare il sistema del tempo circolare, del petrarchismo vincente in tutta l'Europa [...] e riprendere il confronto con il tempo istantaneo in rapporto possibilmente – io sono cristiano – con l'eterno". Le voci di alcuni interlocutori del poeta arricchiscono il catalogo della mostra: l'editore Giorgio Devoto; Beppe Manzitti, il bibliofilo che rinvenne nel 2001 i manoscritti inediti del tempo de *La barca* in vendita su una bancarella; Giuseppe Conte, che individuò nella resistenza al disincanto e nella passione per la vita una grandezza maggiore rispetto a quella di molti altri maestri; Adriano Sansa, che conferì a Luzi la cittadinanza onoraria genovese; e Stefano Verdino, naturalmente, che, come Pier

della Vigna con Federico II, tiene ambo le chiavi dell'opera di Luzi.

Damiano Sinfonico

**Mario Luzi**, *Ti chiedo perdono di essere nato. Note e appunti*, Istmi - La Luna, Casette d'Ete (Fm), a cura di Stefano Verdino, 2015, pp. 48, s.i.p.; *Mario Luzi (1914-2014). Mostra bio-bibliografica*, Fondazione Giorgio e Lilli Devoto, Genova 2015, pp. 92, s.i.p.



Tra le costanti della poesia di Umberto Piersanti (1941) c'è un sentimento drammatico del tempo e della natura, risolto non in forma filosofica, ma si direbbe plastica, quasi classica. Il motivo della rapina dei giorni, della

consumazione del frutto della vita è espresso all'interno di una visione naturale e cosmica che non sembra prevedere sbocchi metafisici, salvazioni, e d'altra parte esso porta con sé il mito di una stagione e di un tempo assoluti, fermi nella memoria, assaporati in un fermo immagine che ha proprio il colore e la temperatura della scoperta mitica. Ecco perciò che in questo nuovo libro (che segue il precedente *L'albero delle nebbie*, 2008), vero e proprio canzoniere denso e sussurrante, con molti ritorni e ciclici richiami, si fa strada non solo una continua evocazione di figure del mito, fatte rivivere con naturalezza silvestre e selvatica dalle pagine dei classici (Proserpina, per esempio), ma l'immagine cardinale dell'Eden. La vicenda dei giorni, l'opera dell'uomo stanno dentro una cacciata da un luogo di riposo e di quiete, di permanenza, che solo la poesia riesce per lampi e frammenti a ricostruire: "fuori di quel primo giardino / ormai perduto, / sempre s'incontra il Tempo, / gli anni e l'ore, / può rallentare un

poco, / ma non s'arresta, / anche lui in attesa / che torni ad accendersi / la vita, / d'inverno è il nostro Eden / così fugace, / torneranno le foglie / i fiori bianchi, / e l'erbe tutte verdi / e inumidite, / la biscia ch'è in agguato / attorno ai nidi, / il falco che s'innalza / con la preda, / torna la corsa immensa / e la rapina / ma l'uomo non rinasce con le foglie, / loro non sanno il tempo / che cancella, / le specie si succedono / l'une all'altre, / per lui non si rinnova la vicenda" (da "Nei giorni dell'Avvento"). L'unica possibile infrazione dell'ordine delle cose, fondato sulla macinazione degli eventi e delle occasioni vitali, è la fuga, il "tempo differente", l'alterità. Tale tenace ricerca, che fonda da sempre l'immaginario del poeta, s'incarna dolorosamente, nelle più recenti raccolte, nella figura del figlio Jacopo offeso dal male, figura di una esclusione che mescola insieme i tratti della condanna e della grazia ("no, ha i vostri anni, / non v'assomiglia, / dico del figlio, / ancora più del padre / vive dal vostro tempo / separato"). L'eden forgiato dalla poesia è la memoria fatta eterna, riplasmata nella luce calma e assoluta di una riconquista faticosa: il lampo fuggitivo della grazia s'incarna nei volti e nelle pose del padre, della madre, della sorella, ricercati lungo i tornanti di un aspro sentiero, sbucando nell'ora calma e illuminata di una visione. Si tratta di una costruzione consapevole, che oppone alla dissoluzione il fragile sbarramento della fede in un qui e ora reso immemorabile, eterno. Ma è in fondo, suggerisce il poeta, la stessa dilacerata tensione delle cose, della natura, che continuamente riorrisce e pullula, si immola e si ricerca, nella sua bellezza straziata. Il gioco degli opposti si incarna sintatticamente nella congiunzione avversativa "ma", che fa tremare per un istante la presenza, poi dissolta e squassata. Sempre al fondo dell'inverno, della chiostra gelata si nasconde un seme che resiste, che sogna la primavera in procinto di venire, inquieta sotto la crosta, in attesa: "che senso ha la vita / per chi nella vita dimora / un solo istante? / la fatica del nascere / a che serve? / nata fuori stagione, / subito spenta, / questa viola d'inverno / mi rallegra, / la primavera cova / sotto il gelo // per quelli nati / e morti alle pareti / nessun annuncio c'è / di primavera, / ma il dono della nascita / permane". Si tratta di un dramma cosmico, che il poeta osserva, a cui partecipa senza poterlo sciogliere e senza immaginare esiti escatologici, che non siano la somma umanissima e tenace degli attimi, degli istanti di

una sognata liberazione. A far coagulare il tema più generale è la sezione del libro (intitolata *Aspettando l'inverno* [Su per la gola del Furlo]) che non ha elementi biografici e che si concede con cadenze orali e quasi popolari l'osservazione di scene elementari, come quella de "il capriolo" ("il capriolo piccolo / s'è perso, / gemono rami ed erbe / al suo gran pianto, / forse lo trova il lupo / forse la madre"). La sintassi poetica procede per giustapposizioni e anche la metrica, rispetto alle sequenze più compatte di alcuni libri, è franta, spezzata (secondo una tecnica del resto già messa a punto dal poeta), senza rinunciare alla ricomposizione intersversale, come nella chiusa di "Soffia" ("la vita che si queta / un solo istante") o di "Antichi giorni" ("tenace è la memoria / che s'ostina, / tenace a dare un senso / ad ogni cosa"). Non a caso tra i verbi che si ripetono ci sono quelli che toccano l'area semantica del rompere, dello spezzare, del troncare, a cui s'opponesse la fragile e luminosa resistenza di chi ricomponesse il bene balenato, la breve quiete, la consolazione di un momento di grazia.

Daniele Piccini

**Umberto Piersanti**, *Nel folto dei sentieri*, Marcos y Marcos, Milano 2015, pp. 240, € 17,00.



Con *La misura dello zero*, pubblicato come il precedente *Verticali* nella collana bianca di Einaudi, Bruno Galluccio conferma e prosegue nel suo percorso di ricerca di un rovescio del pensiero che sia capace di inglobare

re nella scrittura poetica la visione che deriva da scoperte e conoscenze scientifiche su tempo, spazio e materia, che non possono non decostruire parametri di approccio alla realtà, compreso quello letterario. Ricerca, non sperimentalismo, però: qui si sta dentro una poesia lirica che si rigenera *dopo la lirica*, e più con Leopardi che con Mallarmé. Le scoperte sulla materia, le curvature dello spazio, le dimensioni del tempo non lineari, rimettono al centro la natura e l'io, in Galluccio

poeta – lui per molti anni in prima persona ricercatore di fisica – e fanno da preludio nella prima sezione, "Misure". Qui già troviamo in apertura quel dettato poetico quasi galileiano, che lo distingueva anche in *Verticali*. Saldo, netto nel rigore come nella capacità di aprire al pensiero, attraverso la sua articolazione di sintassi, quella "geometria" che ha dei "sogni" e che attraverso la matematica è "germinata / nel recinto della meditazione umana" e va verso "un rigore visionario". A figure di importanti matematici è dedicata la sezione eponima del libro, ma Galluccio affronta da poeta quelli che sono da sempre i luoghi interiori e oscuri, e che sono anche i nostri, per indagarne il modo in cui sono mutati alla luce di questo sapere che non può lasciarci inerti: il "vuoto", che per l'io-poeta era un mito infantile di "incombente abbandono" ma che "oggi sappiamo" essere un tutto occupato da "fluttuazioni quantistiche", uno spazio pieno di materia. Oppure lo "zero", che non è un niente, ma ha una "funzione fantasma / un valore esatto". Le domande della poesia lirica portata in tensioni estreme (anche figurative, come nelle notevoli due sezioni finali, "Transizioni" e "Curvature", vero cuore poetico del libro), quel che fu il *buio logico* che un poeta come Milo De Angelis – diverso ma vicino alla ricerca di Galluccio – faceva divenire sperimentazione sull'io e sul punto di osservazione, si rinnova qui prefigurando sì una sfida al muro di ignoto, al buio, ma scartandone le premesse filosofiche: è ora la scienza che può far vedere l'ignoto. Galluccio è fine conoscitore della lirica moderna, sa che la poesia è sempre stata il tentativo di "adeguare la sintassi / alle entità che albergavano in mente" ma ha sempre lasciato all'opaco il suo regno. Galluccio risponde alla spinta di necessità del poeta, quella di "dire per me e nessuno / per la morte sotterranea / per le parole meravigliose che colleziono", ma ormai "lo spettro dei significati è una forma d'onda". Prendendo in prestito parole da un libro recente, e che andrebbe letto in parallelo con il Galluccio poeta (Carlo Rovelli, *Sette brevi lezioni di fisica*), sappiamo ora che "la meccanica quantistica e gli esperimenti con le particelle ci hanno insegnato che il mondo è un pullulare continuo e irrequieto di cose, un venire alla luce e uno sparire continuo di effimere entità". Irrealtà e inappartenenza sono la realtà. È una rivoluzione esistenzialista quella che potrebbe darsi derivando da queste conclusioni un mutamento